

Fiorenzo Toso

«DEL POSTO CHE SPETTA AL LIGURE
NEL SISTEMA DEI DIALETTI ITALIANI»:
LA POSIZIONE ASCOLIANA

Fino al saggio ascoliano del 1876, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*¹ una lunga e ininterrotta tradizione escludeva le varietà della Liguria dal contesto delle parlate settentrionali. Questa stimate di eccentricità rifletteva non soltanto considerazioni – per quanto empiriche – di tipo strettamente linguistico, ma si inseriva in una prospettiva storiografica che prendeva atto del rapporto saltuario e non di rado conflittuale intrattenuto da Genova con i centri politici e culturali dell'Italia padana: vi confluivano tra l'altro la precoce definizione di uno «spazio» unitario rivierasco, la proiezione esterna degli interessi economici e politici della Repubblica, la peculiare evoluzione delle strutture sociopolitiche prima e dopo la «svolta» istituzionale del 1528; e soprattutto, il disimpegno genovese da un retroterra costantemente percepito come un «altrove» pericolosamente affacciato sui confini montani².

Questi e altri caratteri costitutivi di una visibile «specificità» culturale aiutano a comprendere come e perché la peculiarità linguistica entri sistematicamente in gioco nella rappresentazione di una alterità che i Genovesi non rinunciarono a teorizzare, promuovere e propagandare a legittimazione della loro peculiare *vivencia*, e che gli «altri» erano soliti accogliere come un dato di fatto inequivocabile.

Del resto, la complessa valenza simbolica del genovese come lingua dell'alterità, destinata a riproporsi senza apprezzabile soluzione di continuità, in sede locale, fino ai primi anni del Novecento, trovava qualche legittimazione nelle condizioni originarie e nella stessa posizione geografica della dialettalità ligure: già Dante nel *De vulgari eloquentia*, al di là di riportare ben radicati luoghi comuni popolari sulla *z* dei Genovesi, riconosceva al genovese una situazione geolinguistica anomala, associandolo alle lingue «a destra» della

¹ ASCOLI, 1876, ora anche in ASCOLI, 2007.

² Questi aspetti della problematica storico-linguistica genovese e ligure sono ampiamente trattati in TOSO, 2005a.

catena appenninica (I,10), e attribuendogli quindi una distanza significativa rispetto al contesto settentrionale.

Nella tripartizione etnico-linguistica e culturale delle genti italiane che si afferma in età tardo-medievale (BRUNI, 1991: 11-42), i Genovesi risultano del resto irriducibili a una qualsiasi delle categorie contemplate. La loro letteratura medievale abbonda ad esempio di considerazioni sarcastiche sui *Lombardi* incapaci di salire a bordo di una nave senza dare di stomaco: al punto che quando un podestà bresciano guida con buon esito una spedizione navale contro i Pisani e gli Imperiali nel 1242, Ursone da Sestri celebra in primo luogo il fatto che non abbia vomitato sulla tolda³. Al tempo stesso, è però evidente che i Liguri non potevano risultare assimilabili ai *Tusci*, e l'utilizzo del vernacolo pisano nell'invettiva antigenovese di Lerici è il segno tangibile, in quello stesso fatidico anno, di un'irrimediabile percezione di alterità (TOSO, 2002a); per non dire degli *Apuli*, tra i quali Percivalle Doria, con un'operazione di raffinata mimesi, raccoglierà nondimeno qualche alloro poetico.

Ma soprattutto, come i Genovesi non si ritenevano tradizionalmente – e non erano ritenuti – *Lombardi*, così la loro parlata sembrava estremamente lontana, per molti aspetti, dagli elementi che contraddistinguono la tipologia linguistica settentrionale. E si trattava di una distanza non meno ideologica che formale, paragonabile per certi versi a quella che già Rambaldo di Vaqueiras riscontrava tra il provenzale e il genovese nel suo celebre contrasto: come si rifiutavano a Genova le finenze trobadoriche, non meglio intese del tedesco, dell'arabo o del sardo, non ci si appiattiva neppure su modalità di koiné padano-veneta, nei confronti delle quali il ripudio rimarrà costante fino a tutto il Quattrocento e alla sofferta adesione per via diretta – non certo per tramite settentrionale – alla cultura toscana (TOSO, 2000).

Non sorprende allora che in ambito più specificamente linguistico anche le critiche dei polemisti forestieri dal Rinascimento in poi vengano costantemente rovesciate dai fautori di una nobilitazione e promozione (che è di fatto gestione) della «lengua zeneise» quale simbolo forte di identità politica e di «unitæ»: quello che per Benedetto Varchi è nell'*Ercolano* (1560) un idioma barbaro e inarticolato, una «lingua da tutte l'altre diverse» persino impossibile

³ Per l'opera si veda URSONE DA SESTRI 1993. Il brano relativo ai successi navali di Corrado da Concessio si legge anche in TOSO, 1999-2001, vol. I: 41-42.

da scriversi, per il suo contemporaneo genovese Paolo Foglietta è la lingua che, superato lo stato di natura e sottoposta dal genio dei suoi autori a un processo di raffinata elaborazione, diventa espressione di una civiltà letteraria «alta» e «altra», la cui celebrazione finirà per trovare adepti anche fuori dai confini regionali: dal Tasso allo Zappi, e persino in Tommaso Campanella, che farà parlare in genovese gli abitanti della Città del Sole incontrati dal «marinaio del Colombo» fornendo qualche conferma alle interpretazioni millenaristiche dell'impresa americana, con le quali Odoardo Ganducio, più o meno negli stessi anni, affermava la predestinazione dei Liguri quale popolo eletto indicato dalle antiche profezie (TOSO, 2005b).

Dopo il 1815 in particolare, l'ipotesi di questa generica «diversità» si associa se possibile ancora di più allo specifico ripudio della settentrionalità, come risposta alle frustrazioni indotte dall'annessione al Regno di Sardegna sancita dal Congresso di Vienna. L'erudito francese Chabrol de Volvic, pubblicando nel 1824 i risultati statistici relativi alla Liguria da lui stesso commissionati quando era prefetto del napoleonico Dipartimento di Montenotte, coglie bene l'esigenza di alterità rispetto al retroterra pedemontano in particolare, sottolineando come «i Piemontesi ed i Genovesi si vantano di possedere entrambi una propria lingua: benché siano vicini, infatti, esiste una grande differenza tra i loro dialetti»⁴.

Per tutto l'Ottocento, così, la pubblicistica erudita locale diffonderà con insistenza due opinioni fondamentali sul genovese: quella, sostenuta da una personalità autorevole non solo a livello regionale come Emanuele Celesia, secondo la quale il genovese, diretto continuatore della lingua autoctona d'Italia, sarebbe all'origine dello stesso latino⁵; e quella di una posizione originale e specifica dei dialetti liguri nel contesto delle varietà italiane in generale e di quelle settentrionali in particolare.

A divulgare quest'ultimo aspetto contribuirà in maniera decisiva Giovan Battista Spotorno, massimo teorico di una «Nazione de' Liguri» anelante a pro-

⁴ Per il testo edito in francese nel 1824 si veda ora l'edizione italiana, CHABROL DE VOLVIC, 1997. Il brano relativo al dialetto è antologizzato in TOSO, 2002b: 21-22.

⁵ Cfr. in particolare CELESIA, 1863 (un brano è antologizzato in TOSO, 2002b: 54-63). Un inquadramento storico-culturale degli studi ottocenteschi sul ligure antico si legge in RAGGIO, 2004; un'ottima messa a punto delle questioni inerenti è offerto ora da RUBAT BOREL, 2008.

porsi con una sua precisa individualità ai vertici del movimento risorgimentale italiano. Non a caso egli sarà il primo a rendere nota nel 1821 la «scoperta» del codice contenente l'opera del maggior poeta genovese medievale, un episodio che si inserisce nel clima romantico del recupero delle tradizioni regionali e nazionali, fatto spesso di mistificazioni erudite (da MacPherson a Fabre d'Olivet alle carte d'Arborea), ma anche, come in questo caso, di importanti recuperi filologici (TOSO, 2002c). Ebbene, allo Spotorno si deve, nel 1840, la prima sintetica descrizione dialettologica della Liguria, significativamente aderente alla realtà *orizzontale* della regione e programmaticamente impegnata a escludere ogni raccordo con l'area piemontese e settentrionale in genere⁶.

Nella sua considerazione Spotorno non coglie – o meglio, non *vuol* cogliere – i caratteri fondanti della settentrionalità ligure. Per lui dunque il genovese «è l'anello o piuttosto la catena che unisce gli idiomi romanzi della Provenza e della Toscana; perciocchè verso la Magra molto ha del Toscano, e nelle parti di Ventimiglia prende già la tinta cupa de' Provenzali. In alcuni luoghi come in Chiavari, Voltri e Varazze la pronunzia ha un accento così sensibile, e come dire canoro che i grammatici potrebbero cavarne la vera notizia degli accenti dell'antica favella dei Greci» (SPOTORNO, 1840: 306): nessun riferimento come si vede al settentrione, e anche nei passi successivi, i richiami sono al «dittongo *eu* de' francesi» e all'«*u* stretto, siccome l'ebbero i Greci» (SPOTORNO, 1840: 307), evitando accuratamente di ricordare come i suoni in questione fossero ugualmente presenti nelle contigue parlate lombarde e subalpine.

Questa pervicace tradizione locale ha una sua importanza perché rappresenta lo sfondo ideologico e culturale, e per certi aspetti la fonte, sui quali si formano anche le valutazioni dei precursori della dialettologia scientifica in merito alla classificazione del ligure: Bonaparte dava per scontata l'esclusione di questa varietà dal contesto settentrionale, e Biondelli, partendo dal presupposto della galloitalicità come riflesso del sostrato celtico, aveva escluso come è noto dal suo saggio del 1853 la trattazione dei dialetti liguri (BIONDELLI, 1853); ancora sul sostrato poggiava la tardiva posizione del Caix, per il quale il genovese sarebbe stato addirittura un dialetto «iberico»⁷.

⁶ SPOTORNO, 1840: 306-307, antologizzato in TOSO, 2002b: 26-27.

⁷ Cfr. CAIX, 1872 e la recensione dell'Ascoli sull'«Archivio», 2: 412-416, che contesta l'attribuzione del ligure a un ipotetico gruppo «ibero-italico» costituito anche dal sardo (col corso) e dal siciliano.

Più complessa e motivata appare naturalmente la posizione del Diez. La *Grammatica* del filologo tedesco recitava infatti che «il genovese forma la transizione dai dialetti della bassa Italia, e in ispecie dai sardi, a quelli dell'Italia superiore» (DIEZ, 1836-1838: I, p. 85)⁸: un'analisi evidentemente priva di suggestioni sostratistiche e sostenuta da alcune riflessioni sulla fonetica che per l'epoca, e considerando le fonti disponibili, non erano affatto prive di una loro legittimità. Nel passo, Diez enumera correttamente alcuni caratteri settentrionali del ligure, e mette al contempo in evidenza quegli elementi che, in sincronia, fanno la differenza rispetto al piemontese e al lombardo, creando assonanze col contesto italiano centromeridionale.

Come si vede dunque, la posizione dell'Ascoli, con l'attribuzione del ligure al gruppo galloitalico *tout court*, segna una frattura vistosa rispetto alle opinioni correnti, a livello empirico ma anche nel quadro della riflessione scientifica. Ma nei fatti, anche se Ascoli prende le mosse da una critica ragionata alla *Grammatica* del Diez, egli sembra sviluppare la propria polemica essenzialmente contro l'impianto teorico del regionalismo ligure e le sue ricadute a livello di dibattito scientifico⁹: pur non attaccando direttamente l'ipotesi della non settentrionalità del ligure ed evitando così la polemica con Biondelli, ne dà evidentemente per scontata l'inconsistenza scientifica.

Occorre però precisare che anche la ricollocazione del ligure nel contesto settentrionale finiva per soddisfare precise esigenze di carattere politico-ideologico e culturale: e non è evidentemente privo di significato il fatto che per esplicita ammissione dello studioso goriziano sia stato il Nigra, a sua volta convinto assertore del primato sul Risorgimento italiano di una improbabile «Nazione subalpina» ligure-piemontese¹⁰, a suggerirgli l'ipotesi in certo qual modo dirompente della galloitalicità del ligure:

⁸ Utilizzo qui la traduzione del passo effettuata dallo stesso studioso goriziano in ASCOLI, 1876: 111.

⁹ Non sono casuali in tal senso alcuni riferimenti all'opera di Stefano Martini, linguista dilettante ben inserito nella temperie culturale regionale, i cui scritti (MARTINI, 1870) vengono di fatto assunti dall'Ascoli a paradigma delle posizioni degli intellettuali locali.

¹⁰ A Nigra interessava valorizzare proprio quegli aspetti di affinità e di continuità dialettale che l'atteggiamento regionalista caro agli ambienti liguri rigettava sistematicamente, e la lettura ascoliana asseconda in certo qual modo questa esigenza. Questa tendenza ideologica fu condivisa anche da altri esponenti della temperie culturale tardo-risorgimentale,

[...] ma ho anch'io creduto per lungo tempo che i caratteri settentrionali del genovese non fosser tanti e tali, da farlo decisamente assegnare alla serie dei dialetti gallo-italici. Senonchè il Nigra, in alcune comunicazioni private, si compiacque d'insister meco sulla sua persuasione che così assegnar si dovesse; e ulteriori studj, che per debito d'ufficio io dovetti condurre sulle cose liguri, mi convinsero ch'egli in fondo avesse ragione (ASCOLI, 1876: 112).

A un'analisi attenta però, proprio perché evita il confronto con Biondelli sviluppando piuttosto la critica del carattere transizionale del ligure sostenuta da Diez, la posizione di Ascoli finisce per essere assai più sfumata e meno definitiva di quanto sarebbe stato forse desiderabile per il Nigra¹¹. In questo modo l'immissione del ligure nel contesto settentrionale risulta meno clamorosa e più problematica, riflettendo comunque l'estrema prudenza dell'approccio di Ascoli, che si astiene significativamente da ogni considerazione di carattere sostratistico: è degno di nota infatti che lo studioso goriziano non accenni che una sola volta, in fase riepilogativa e indirettamente, a fattori di sostrato celtico nella determinazione dei caratteri del ligure romanzo¹².

Che Ascoli avesse più di un dubbio sull'attribuzione *tout court* del ligure al sistema galloitalico pare del resto evidente anche dai dilemmi che accompagnarono fino all'ultimo la scelta del titolo del saggio, che suona *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, ma che rimane, per un lapsus

anche se non fu necessariamente associata all'ipotesi di un'appartenenza celtica dei Liguri. Per Luigi Schiapparelli ad esempio, soprintendente archeologico del Piemonte e della Liguria e direttore del Museo Egizio di Torino, i Liguri antichi, discendenti degli Iberi (e questi a loro volta degli Atlantidi!), sarebbero stati un popolo dotato di una precisa individualità nel contesto italico, e tale prerogativa «non è intieramente cancellata nei loro discendenti, i Liguri Subalpini che [...] esercitarono un'azione benefica e principale nella ricostruzione dell'unità politica dell'Italia nel presente secolo XIX» (SCHIAPPARELLI, 1879-1880, citato in RUBAT BOREL, 2008: 151).

¹¹ Indicativo è già in tal senso, nel brano riportato, l'inciso «in fondo» col quale Ascoli commenta il suo accordo col Nigra.

¹² Ciò avviene nel passo conclusivo del saggio in cui Ascoli, dopo aver sostenuto, come vedremo immediatamente, che tutti i tratti tipici dei dialetti galloitalici ricorrono anche nel genovese, continua parlando di «un complesso di fenomeni, che non si risolvon già in mere alterazioni o in fasi particolari di maggiore o minore integrità latina, ma sì in vere e specifiche trasformazioni che il substrato gallico fa subire alla parola di Roma» (ASCOLI, 1876: 160).

forse non casuale, *Del posto che spetta al genovese* nelle testatine: e in effetti i materiali presi in considerazione sono tutti relativi al dialetto di Genova, che condivide col piemontese alcuni tratti galloitalici estranei alle parlate rivierasche, come la velarizzazione di -N- e la dittongazione di -Ē-, attribuiti non correttamente all'intero sistema dei dialetti liguri.

Nella pratica, a una rilettura attuale le argomentazioni di Ascoli valgono a dimostrare più la *setentrionalità* che non la *galloitalicità* del sistema dei dialetti liguri, e per quanto egli ripudi l'immagine cara a Diez di una varietà di transizione tra i dialetti della Bassa e dell'Alta Italia, in merito alla collocazione dei dialetti liguri nel loro insieme mostra alla fin fine una prudenza che non fu invero condivisa dai suoi successori e divulgatori: è vero ad esempio che afferma che «tutto ciò che è veramente caratteristico dei dialetti gallo-italici, ricorre anche nel genovese» (e si noti come ancora una volta parli di *genovese* e non di *ligure*: ASCOLI, 1876: 160!); ma subito dopo sostiene che «il genovese, o diciamo addirittura il ligure, ha fisionomia sua propria, e dee tenere un posto distinto nel sistema dei dialetti italiani», suggerendo implicitamente l'idea di una setentrionalità differente rispetto al sistema formato dai dialetti piemontesi, lombardi ed emiliano-romagnoli. Non è poi privo di significato che in conclusione del saggio egli auspichi ulteriori approfondimenti in ambito morfologico, sintattico e lessicale, come riprova «non superflua» delle interpretazioni da lui addotte a partire dalla fonetica:

Nessuno, che abbia pratica di simili studj, vorrà dubitare che le ragioni morfologiche, in quanto pur vadano al di là dei limiti della fonologia vera e propria, o pur le sintattiche (dove in specie si considera la maggiore o minore abbondanza dei pronomi ridondanti), e finalmente le ragioni lessicali, in quanto possano entrare in simili quesiti, non debban tutte perfettamente corrispondere alle conclusioni ricavate dalle teoriche dei suoni. Pure, la riprova non sarà superflua, e speriamo che non abbia a tardare (ASCOLI, 1876: 160)¹³.

¹³ L'auspicio dell'Ascoli, almeno per quanto riguarda le sue conseguenze in chiave classificatoria, fu colto invero assai tardivamente. Soltanto negli ultimi anni si è cominciato a chiarire come «except for marginal areas, Ligurian morphology and syllabic structure are, however, closer to central Italian» (FORNER, 1997: 245).

Sta di fatto che l'aggregazione del ligure al gruppo galloitalico, immediatamente popolarizzatasi nella prassi divulgativa, susciterà altrettanto immediate perplessità tra gli studiosi più competenti: è oltremodo significativo ad esempio che Ernesto Giacomo Parodi, al quale si deve di lì a pochi anni, con gli *Studj liguri*, il vero e tuttora insuperato capolavoro nell'ambito delle ricerche dialettologiche liguri (PARODI, 1898), si sia astenuto dal sottoscrivere la categoria di galloitalicità, preferendo esaminare il genovese e i dialetti liguri come un sistema linguistico autonomo. E credo debba essere argomento di riflessione in questa sede come l'attribuzione manualistica del ligure al gruppo galloitalico sia destinata ad essere costantemente accompagnata, fino a TAGLIAVINI, 1982 e oltre, da precisazioni sul carattere eccentrico della settentrionalità ligure rispetto a quella padana occidentale¹⁴.

La riflessione sul ligure importava ad Ascoli, del resto, più per le sue implicazioni generali e metodologiche che non ai fini di una pur presente istanza classificatoria. Sotto questo punto di vista, credo che sia opportuno sottolineare come l'impianto del saggio abbia finito per aprire la strada a un dibattito serrato, ricco di potenziali ricadute extralocali, sul ruolo del sostrato nella definizione della personalità linguistica della Liguria.

Se nella prassi argomentativa e nell'«ideologia» stessa dell'erudizione locale il ligure moderno risultava sostanzialmente privo di sostrato, in quanto vestigio esso stesso, come si è visto, della lingua autoctona e primigenia che rappresentava a sua volta il sostrato del latino, l'opinione prevalente negli ambienti scientifici era pur sempre quella secondo cui il ligure prelatino avrebbe costituito una varietà anaria: fatto questo che confermava da un lato, negli ambienti culturali e regionalisti locali, l'opportunità del disimpegno rispetto all'area padana, ma che a livello scientifico, come ben dimostra l'atteggiamento del Biondelli, era ritenuto sufficiente per una sostanziale rimozione del tema della settentrionalità dei dialetti liguri romanzi.

Di conseguenza, la ricollocazione ascoliana del ligure nel contesto galloitalico andava a ridimensionare non solo la prassi «ligurista», chiaramente insostenibile, della diretta continuità tra ligure antico e genovese, ma anche

¹⁴ Questa tradizione ha inizio del resto già col noto saggio ascoliano su *L'Italia dialettale*, dove lo studioso goriziano, dopo avere descritto i caratteri «galloitalici» comuni anche al tipo ligure, non si esime dall'elencare alcuni «fenomeni fonetici peculiari al ligure» quali il passaggio *-l- > -r-*, l'indebolimento fino al dileguo di *-r-* primario e secondario, la risoluzione dei nessi PJ, BJ, FJ e la frequenza dei suoni *š e ž* (ASCOLI, 1885: 106).

l'ipotesi tutto sommato più ragionevole nell'esiguità delle attestazioni, dell'esistenza in Liguria di un sostrato prelatino, preceltico e, secondo i più, preindoeuropeo: se il ligure romanzo era una parlata in un modo o nell'altro riconducibile al gruppo galloitalico, acquistava infatti legittimità la vecchia ipotesi di D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, 1889-1894, e di altri, secondo la quale i Liguri antichi avrebbero parlato per l'appunto una varietà affine al celtico. E tuttavia, se anche in questo caso i dubbi rimasero forti, fu proprio a causa delle significative difformità del ligure romanzo rispetto ai modelli galloitalici: dando per scontato il carattere arcaico di fenomeni che si rivelano invece, con ogni probabilità, discretamente recenti, Clemente Merlo tra gli altri, riconoscendo nell'indebolimento fino alla caduta di *-r-* intervocalica primaria e da *-L-* l'«acutissima tra le spie liguri» continuò ad accreditare l'esistenza di un prevalente strato pre-celtico e pre-indoeuropeo (MERLO, 1938: 30).

Una critica esplicita e ragionata non tanto all'Ascoli quanto alle letture troppo semplificate dell'interpretazione ascoliana venne formulata anche da Giacomo Devoto, che sottolineò in più occasioni come «presa in sé la Liguria non è mai stata celtica» (DEVOTO – GIACOMELLI, 1972: 10), finendo così per sconfessare non tanto un dato etno-antropologico sul quale probabilmente ci sarebbe da discutere – se fossero o no i Liguri antichi Celti o affini ai Celti – quanto il valore del sostrato stesso come fattore determinante della personalità del ligure romanzo.

Nel *Linguaggio d'Italia* Devoto parla apertamente di tratti «pregalloitalici» del ligure romanzo discriminanti rispetto al Settentrione, e sostiene la formazione e la fissazione di tali fenomeni (tra i quali un vero e proprio blasono come *PL-* > *č*, *BL-* > *ǧ*, *FL-* > *š*) in epoca tardo-antica o altomedievale, a diretto collegamento con correnti linguistiche che risalivano dal Meridione:

Di fronte all'area veneziana, che non è mai stata integralmente gallo-italica, si ha quella ligure che, nelle testimonianze storiche, risulta genericamente gallo-italicizzata. Che sia esistita tuttavia una Liguria pregalloitalica, risulta sia dalla prova che un tempo la dittongazione toscana [...] ha lasciato traccia in una piccola area nordorientale, e, inversamente, che uno sviluppo caratteristico si è avuto in Liguria, estraneo alle tendenze gallo-italiche, sia per quanto riguarda la palatalizzazione estrema dei gruppi in *PL*, sia per quanto riguarda la lenizione che colpisce in modo totale la *L* e poi la *R* intervocalica [...] (DEVOTO, 1995: 217).

Di conseguenza, la galloitalicità parziale e compromissoria da lui rilevata nel ligure risulterebbe da un influsso seriore e da un carattere non sostratistico dei fenomeni cosiddetti galloitalici (DEVOTO, 1995: 214).

Sebbene non esplicitamente, ciò che emerge dunque col passaggio dalla prassi prescientifica «ligurista» a quella scientifica da Ascoli fino a Devoto è in fondo la consapevolezza dell'insostenibilità dell'influsso di sostrato come elemento determinante della tipologia dialettale moderna: perché se l'area ligure attuale fu interessata da presenze linguistiche celtiche o peri-celtiche, cosa che ormai si tende comunemente ad ammettere, i tanti e vistosi fenomeni che *staccano* il contesto ligure da quello propriamente galloitalico andrebbero spiegati alla luce di influssi successivi, il che è palesemente impossibile in base alla loro cronologia e alla loro distribuzione; ma al tempo stesso, se si ammette l'esistenza di un sostrato preceltico o addirittura anario in area ligure, le modalità del radicamento di caratteri presuntivamente «celtici» non trovano a loro volta una spiegazione plausibile attraverso la teoria del sostrato: sotto questo aspetto l'individuazione da parte del Diez di un carattere transizionale del ligure, unica lettura dei dati che non comporti ipotesi sostratistiche, merita di essere rivalutata come anticipatrice di una prospettiva interlinguistica e contattologica che andrebbe ulteriormente ripresa e perseguita¹⁵.

Non in termini di «galloitalicità» e «non galloitalicità» va infatti posto il problema del «posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani», ma in quelli delle modalità di adesione, in ambito ligure, a una parte, e una parte soltanto, dei fenomeni presenti in epoca tardoantica e altomedievale nella circolazione linguistica in un'area settentrionale non solo galloitalica, ma persino veneta e ladina: basti pensare come al di sotto dei caratteri di una settentrionalità galloitalica o se si vuole «padana», comunque controbilanciati da fenomeni morfosintattici e fonetici peculiari e rilevanti, solo la Liguria nel contesto alto-italiano risulti realmente priva di relitti antichi e moderni di *-s* con

¹⁵ Questa sembra essere del resto la linea seguita dagli specialisti dell'area ligure: Werner Forner ad esempio, presentando la classificazione del ligure, mette in opportuna evidenza come «Ligurian dialects form part of the Gallo-Italian system (ASCOLI, 1876), while constituting a bridgehead to central Italian (DIEZ, 1836)» (FORNER, 1997: 245). Sui caratteri di una galloitalicità «imperfetta», che aiutano tra l'altro a comprendere vari fenomeni di interferenza e di contatto che coinvolsero alcune varietà liguri trapiantate in epoca storica ho già riassunto la mia stessa posizione in TOSO, 2002d.

valore morfologico; o come solo per la Liguria resti indimostrabile la presenza di una tendenza antica alla palatizzazione di CA- e GA-¹⁶. Questa situazione non trova evidentemente spiegazioni storiche, culturali e linguistiche in epoca prelatina, ma all'interno di dinamiche di innovazione e conservazione più recenti, sulle quali non è il caso di diffondersi in questa sede.

Ad Ascoli spetta dunque il merito di una ricollocazione del ligure nel contesto settentrionale, in linea con i dati a lui disponibili e in salutare soluzione di continuità con le interpretazioni, non di rado viziate da condizionamenti ideologici, che tale collocazione volevano parziale o addirittura inesistente. Ma giova constatare che l'accoglimento spesso acritico delle posizioni da Ascoli prudentemente sostenute non agevolò in seguito la ricerca, da lui stesso invocata, di conferme, precisazioni o anche di motivate smentite.

Sembra dunque di poter affermare serenamente che, a centotrent'anni dalla sua corretta impostazione, il problema della precisazione «del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani» resti per certi aspetti ancora aperto. Ed è un problema che trascende evidentemente ogni considerazione di tipo classificatorio, ponendo interrogativi pressanti per la storia linguistica complessiva dell'Italia settentrionale e non solo.

¹⁶ Sull'argomento è tornato recentemente Paul Videsott, riprendendo e approfondendo l'opinione che «la palatalizzazione fosse un fenomeno indigeno e endemico dell'intera Italia settentrionale» (VIDESOTT, 2001: 28). In realtà la documentazione addotta per l'area ligure è tardiva e conseguenza evidente di prestito, e fino a prova contraria questa regione resta esclusa da un fenomeno di notevole rilievo per la storia linguistica dell'area cisalpina, con la quale, anche per questo aspetto, il tipo ligure si dimostra tutt'altro che solidale già a partire dalla documentazione storica.

Bibliografia

- ASCOLI, G.I., 1876, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, «Archivio Glottologico Italiano», 2, pp. 111-160.
- ASCOLI, G.I., 1885, *L'Italia dialettale*, «Archivio Glottologico Italiano», 8, pp. 98-128.
- ASCOLI, G.I., 2007, *Scritti scelti di linguistica italiana e friulana* a c. di C. Marcato e F. Vicario, Udine.
- BIONDELLI, B., 1853, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano.
- BOMBI, R. e FUSCO, F., 2005 (cur.), *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Atti del convegno internazionale di studi (Udine, 5-7 dicembre 2002)*, Udine.
- BRUGNOLO, F. e ORIOLES V. (cur.), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario. Vol. II, Plurilinguismo e letteratura. Atti del XXVIII Convegno internuniversity di Bressanone (6-9 luglio 2000)*, Roma.
- BRUNI, F., 1991, *Testi e chierici del Medioevo*, Genova.
- CAIX, N., 1872, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine*, Parma.
- CASALIS, G., 1840, *Dizionario geografico storico statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino.
- CELESIA, E., 1863, *Dell'antichissimo idioma de' Liguri*, Genova.
- CHABROL DE VOLVIC, G., 1997, *Statistica delle provincie di Savona, Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì, che formavano il Dipartimento di Montenotte*, a c. di G. Assereto, Savona.
- CORTELAZZO, M., MARCATO, C., DE BLASI, N. e CLIVIO, G.P., 2002, (cur.) *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino.
- D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, H., 1889-1894, *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris.
- DE MARINIS, R.C., e SPADEA, G., 2004, (cur.) *I Liguri. Catalogo della mostra (Genova 2004)*, Ginevra-Milano.
- DE PASCALE, A., DEL LUCCHESI, A., RAGGIO, O., 2008, (cur.) *La nascita della Paletnologia in Liguria: personaggi, scoperte e collezioni tra XIX e XX secolo*, Bordighera.
- DEVOTO, G., 1995, *Il linguaggio d'Italia*, Milano (II ed.).
- DEVOTO, G. e GIACOMELLI, G., 1972, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze.
- DIEZ, F., *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn.

- FORNER, W., 1997, *Liguria* in Maiden e Parry, 1997, pp. 245-252.
- MAIDEN, M. e PARRY, M., 1997, *The dialects of Italy*, London – New York.
- MARTINI, S., 1870, *Saggio intorno al dialetto ligure*, Bordighera.
- MERLO, C., 1938, *Contributo alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna. I. Degli esiti di r (primario o secondario da L) e di n intervocalico nel dialetto di Pigna (Imperia)*, «L'Italia Dialettale», 14, pp. 23-58.
- PARODI, E.G., 1898, *Studj liguri*, «Archivio Glottologico Italiano», 14, pp. 1-110.
- PUNCUH, D., 2005 (cur.), *Storia della cultura ligure*, vol. IV. «Atti della Società Ligure di Storia Patria», N.s., 45.
- RAGGIO, O., 2004, *Idolum tribus. Il ligurismo tra storia e mito*, in De Marinis e Spadea, 2004, pp. 569-593.
- RUBAT BOREL, F., 2008, *Gli studi sulla lingua degli antichi Liguri nel XIX secolo e agli inizi del XX: indoeuropeo, celtico, preindoeuropeo, mediterraneo...*, in De Pascale, Del Lucchese, Raggio 2008, pp. 143-154.
- SCHIAPPARELLI, L., 1879-1880, *Sulle stirpi ibero-liguri nell'Occidente e nell'Italia antica*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 15, pp. 637-641, 739-742.
- SPOTORNO, G.B., 1840, *Del dialetto genovese*, in Casalis, 1840.
- TAGLIAVINI, C., 1982, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna (VI ed.).
- TOSO, F., 1999-2001, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, Recco.
- TOSO, F., 2000, *Il volgare a Genova tra Umanesimo e Rinascimento: inflessione locale e modelli soprarregionali da Iacopo Bracelli a Paolo Foglietta*, «La parola del testo», 4, pp. 95-129.
- TOSO, F., 2002a, *Intorno a un testo pisano di metà Duecento. Cronachistica ed epigrafia nella celebrazione delle identità municipali*, «Studi mediolatini e volgari», 48, pp. 185-201.
- TOSO, F., 2002b, *La dialettologia prescientifica in Liguria. Antologia di testi*, Genova.
- TOSO, F., 2002c, *Diversi livelli di plurilinguismo letterario. Lineamenti per un approccio comparativo al tema delle regionalità letterarie europee*, in Brugnolo e Orioles, 2002, pp. 459-490.
- TOSO, F., 2002d, *Liguria*, in Cortelazzo, Marcato, De Blasi e Clivio 2002, pp. 196-225.
- TOSO, F., 2005a, *Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria*, in Puncuh, 2005, pp. 191-230.

- TOSO, F., 2005b, *Un modello di plurilinguismo urbano rinascimentale. Presupposti ideologici e risvolti culturali delle polemiche linguistiche nella Genova cinquecentesca*, in Bombi-Fusco 2005, pp. 491-530.
- URSONE DA SESTRI, 1993, *Poema della vittoria*. Cura e traduzione del testo a fronte di R. Centi, La Spezia.
- VIDESOTT, P., 2001, *La palatalizzazione di CA e GA nell'arco alpino orientale: un contributo alla delimitazione dei confini dell'Italia linguistica dell'anno 1000*, «Vox romanica», 60, pp. 25-50.